

Gli avvocati divorzisti detective su Facebook

Gli indizi

Il primo elemento a cui fare attenzione sono le fotografie. Ma tra gli indizi che possono essere trovati sui social network (e diventare prova da portare davanti al giudice) ci sono anche le geolocalizzazioni, rivelano che una persona non è dove dice di essere

Attenzione anche agli hashtag, attraverso la scelta di queste parole chiave si possono capire sentimenti, emozioni ma anche scovare relazioni extrconiugali

C'è poi la frequenza di pubblicazione: passare troppo tempo sui social può essere valutato in modo negativo. Le chat private, invece, in Italia valgono come prova solo se stampate dal proprietario dell'account e lasciate a disposizione di altre persone

La ex moglie aveva detto di non poter andare a prendere i figli al calcio perché immobilizzato da una tibia rotta. Invece era su un panfilo a Montecarlo (e senza ombra di gesso alla gamba). Al ritorno dalle vacanze si è trovato un'intimazione del giudice e il rischio di vedere la responsabilità genitoriale sospesa. Niente investigatori privati o amici che fanno la spia: è bastato sfogliare le sue foto su Facebook, dove le lussuose ferie erano documentate con selfie e foto di gruppo. «Si credeva furbo perché aveva bloccato la ex dai suoi contatti. Ma lei ha creato un account falso con la foto di una donna bella e provocante e gli ha chiesto l'amicizia: lui ha accettato subito ed è caduto in trappola», racconta Gian Ettore Gassani, presidente dell'Associazione avvocati matrimonialisti italiani (Amd). Di casi così ne vede ogni giorno. Da anni.

C'è quello che sostiene di non avere i mezzi per pagare l'assegno di mantenimento e poi pubblica su Facebook le foto su uno yacht alle Maldive, quella che nega relazioni extraconiugali e poi su Instagram posta foto romantiche con l'hashtag #love. C'è l'irrepressibile che si geolocalizza sempre nello stesso posto, e così si viene a sapere che ha una seconda casa segreta comprata all'insaputa del partner. Segreta, si fa per dire. Perché la posizione, l'affidamento e pure le piante sul terrazzo sono a disposizione con pochi click, frugando tra un social e l'altro. Ma soprattutto sono tutti documenti facili da stampare e da inserire nel dossier da portare davanti ai giudici. Ormai ciò che si trova sui social non è altro che una prova in più e come tale utilizzabile nei processi sul diritto alla famiglia, che si tratti di dimostrare un'infedeltà o di valutare la potenzialità economiche di una persona.

Succede all'estero, soprattutto in Usa e in Nord Europa dove, spiega Gassani, «le penali previste dai patti matrimoniali rendono gli studi legali ancora più attenti e spregiudicati: alcuni usano anche software speciali per accedere alle chat private». Strumenti sofisticati che spesso non ser-



Selfie, tradimenti (e conti non pagati) La vita sui social così diventa prova in tribunale

vono nemmeno: la piattaforma di blog francese Rue 89 ha pubblicato nei giorni scorsi l'intervista ad una avvocatessa di Marsiglia che ha raccontato di vincere le sue cause proprio grazie agli screenshot da Facebook. Perché spesso le persone lasciano i loro account «aperti»: per vedere cosa pubblicano non serve nemmeno essere loro amici, basta cercare i profili e sfogliare i contenuti che pubblicano.

Di legali così ce ne sono anche in Italia. Secondo l'avvocato matrimonialista Cesare Rimini «il livello di guardia delle persone si è talmente abbassato che molti non impostano la

privacy su Facebook e lasciano il profilo aperto. Agli avvocati bastano pochi screenshot ben mirati per avere in mano prove sufficienti a "incassare" chi pensa di fare il furbo».

Annamaria Bernardini De Pace, invece, preferisce che siano i suoi stessi clienti a raccogliere gli indizi. «La prima domanda che faccio è: «Il vostro coniuge usa i social?». Se la risposta è «sì» il gioco è fatto: «Spiego loro cosa devono cercare e che tipo di documenti devono raccogliere. Poi, con un po' di intelligenza e malizia, si incrociano i dati e spesso qualcosa salta fuori».

Non è difficile e basta un po'

d'intuito, altro che pedinamenti da film: «Una persona che segue su Twitter, commenta spesso i post su Facebook e compare negli scatti pubblicati su Instagram magari è qualcosa di più di un'amica. Un partner che piange miseria e poi pubblica foto di piatti chic geolocalizzandosi in ristoranti di lusso forse non ha tutte le difficoltà economiche che sostiene di avere», enumera l'avvocato. E i giudici, come reagiscono? «Dicono: bravi. Ai nostri clienti per aver trovato gli elementi giusti, a noi avvocati per aver unito i puntini trasformando gli indizi in prove», conclude Bernardini De Pace.

Anche quelli che a prima vista potrebbero non esserlo. Come quella signora, ricorda l'avvocato, «che si dipingeva come una mamma perfetta ma pubblicava così tanti post sui social che abbiamo finito per chiederle quanto tempo dedicasse ai figli, visto che pareva vivere attaccata a internet. Se lo sono chiesto anche i giudici, e abbiamo vinto la causa».

Greta Sclanich
gretasci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premio di AIRC e Fondazione Cariplo

Ricerca sul cancro, un milione di euro a 11 giovani scienziati

MILANO Undici giovani ricercatori e altrettanti progetti non convenzionali di ricerca per battere i tumori. AIRC e Fondazione Cariplo li hanno premiati ieri, con un bando da oltre un milione di euro. «Sono le classiche idee pazzesche che altrimenti rimarrebbero confinate in un cassetto, senza nessuno disposto a crederci» ha spiegato il presidente dell'Associazione per la ricerca sul cancro, Pier Giuseppe Torrani. «Le abbiamo

selezionate tra più di duecento candidature». Matteo Marzi, 35 anni, premiato l'anno scorso con la prima edizione del bando, ha appena pubblicato su *Genome Research* il suo studio: «Senza quei contributi, non avrei mai potuto sviluppare in modo indipendente le mie linee di ricerca», ha ringraziato. Le applicazioni della sua scoperta avranno a breve ricadute in ambito clinico. (E. And.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

La scelta offensiva di Cremona nel rifiutare una via a Oriana Fallaci

di **Giangiacomo Schiavi**

In un Paese in cui basta aver vinto la cuccagna per avere il nome su una via, non si può giustificare la boicottatura di una strada intitolata a Oriana Fallaci con la scusa tartufesca della «figura che divide». Ogni grande uomo o grande donna della storia è stato in qualche modo diviso, schierato, di parte, con amici, nemici, ammiratori e detrattori. Per questo la decisione della Commissione toponomastica del Comune di Cremona, che nei giorni scorsi ha respinto la proposta, è ambigua e offensiva di una memoria che non dev'essere strapazzata per un uso politico di parte. Ambigua e offensiva

come lo sono state in passato le motivazioni addotte dai vari consigli comunali che hanno detto «no» ad altri nomi cosiddetti divisivi, da Camilla Cederna a Enzo Biagi, da Luigi Calabresi a Giuseppe Pinelli. Non c'è nessun obbligo per Cremona di avere una via, una piazza o un giardino dedicati a Oriana Fallaci. L'interessata, sempre diffidente verso gli elogi luptevisti, non è nemmeno sicuro che gradirebbe. Anzi. Si può giurare che manderebbe al diavolo il sindaco o chi per lui della giunta di centrosinistra, anche in caso di ripensamento. «A brigante, brigante e mezzo», era il suo motto. Coerentemente espresso con chi del potere faceva abuso, come Khomelai e Gheddafi, pagato con il rischio delle pallottole e con qualche cicatrice, come in Messico o

Vietnam, vissuto sulla sua pelle per essere andata controcorrente, come con l'integralismo islamico e il politically correct. Oriana Fallaci non merita banalizzazioni. Come non lo meritavano gli altri personaggi, osteggiati in passato dall'incapacità della politica di sottrarsi alle logiche di parte: se sei stato con me, bene; in caso contrario, niente. Ha fatto così persino Firenze: nessuna strada per Oriana. Eppure era la sua città. I mugugni nella maggioranza che è la stessa del premier, hanno suggerito di lanciare la palla in tribuna per prendere tempo. Con la stessa ambigua motivazione della commissione toponomastica di Cremona. Primo: la Fallaci è

La motivazione

Si sostiene che sia una figura che divide. È una scusa tartufesca: la memoria non va strapazzata per un uso politico di parte

una figura che divide. Secondo: non sono ancora passati i dieci anni previsti per l'intitolazione. Giuseppe Viglietta, il promotore della petizione di Cremona con 130 firme, non si rassegna. «Mi dicono che Oriana non è del posto e non ci sono vie idonee. Mi sembrano scuse ridicole». L'assessore di Sel, Rosita Viola, risponde: «Stiamo parlando di un nome che ha fatto molto discutere». Il leader della Lega Matteo Salvini va già pesante: «Ignoranti, non la meritano». Ma ci dev'essere qualcosa di più. Qualche anno fa Viglietta aveva fatto la stessa richiesta alla giunta di centrodestra. Niente da fare, Fallaci, no grazie. A questo punto, meglio lasciar perdere. Se Oriana Fallaci dopo la rabbia e l'orgoglio è la preveggenza sul fanatismo islamico, è politicamente ingombrante, lo si dica e basta. Per noi era grande, grande, grande, come il titolo di una canzone di Mina, cremonese doc. Fosse un calciatore bisognerebbe ritirare la maglia. Per manifesta assenza di coraggio.

gschiaviv@res.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA